

Spettacoli

INTERVISTA A CECCHI GORI. Il trust, Nuti, Videomusic... il produttore vuota il sacco

Amato:
«Il duopolio
uccide
il cinema»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Il vero problema del cinema italiano? Un duopolio che strozza la concorrenza. Parola di Giuliano Amato. Presidente dell'autorità antitrust ma anche ex cinefilo negli anni universitari. L'occasione per ribadire la sua posizione sul tema delle concentrazioni gliel'ha data il convegno su *Culture nazionali e mercato europeo* organizzato dall'associazione Gulliver e introdotto da Francesco Maselli. «Esistono in Italia due posizioni a dir poco dominanti che integrano produzione, distribuzione, esercizio e, in un caso, anche tv», ha detto Amato domandandosi i motivi di un'asfissia del cinema italiano sorprendente se si guarda alla grande tradizione del passato. «Oggi c'è una riduzione di spazi vitali inaccettabile nel caso di un'industria culturale: i produttori indipendenti vengono marginalizzati, va a finire che si produce in funzione degli spot che interromperanno il film in tv e si valutarono i progetti con lo stesso metro di talk-show e varietà». Il riferimento (chianissimo, anche se Amato non fa nomi) è a Berlusconi e Cecchi Gori. In concreto, nel settore sale cinematografiche, ci sono le recenti relazioni dell'Antitrust su due situazioni di monopolio: Titanus/Cinema 5 e Cecchi Gori Cinema. E si continua a indagare.

L'intervento di Giuliano Amato è il cuore di un'intera giornata di discussione sull'audiovisivo in Europa: dati e cifre ma anche i fantasmi di una fascizzazione dell'immaginario. E infatti, nonostante le presenze internazionali, il discorso - interventi di Luciana Castellina, Aurelio De Laurentiis, Giuseppe Richeri, Mario Fabiani, Roberto Bazzanti, Gillo Pontecorvo, Roberto Zaccaria - si è concentrato soprattutto sul destino della cultura italiana (non solo cinematografica). Spesso con toni preoccupati: Lino Micciché ha parlato di imbarbarimento del clima generale, di inquinamento dell'informazione e della formazione intellettuale. «La cultura della riflessione è sostituita da quella, superficiale e manipolabile, del sondaggio». Stefano Rodotà ha parlato di regole «sfidate» (dalla realtà in progress) e regole «impossibili» seppure auspicabili: il sistema dell'informazione ha dimostrato di non essere in sintonia con la democrazia, è urgente ripristinare la legalità minima, ma non è facile in un panorama che cambia tanto rapidamente (satellite, tv via cavo, interattività, reti telematiche). Un caso eclatante: la video-conferenza di Berlusconi. «È una comunicazione autoritaria e verticale, ma certo nessuno può scrivere una legge che obblighi il primo ministro a convocare una conferenza stampa e accettare il contraddittorio».



Vittorio Cecchi Gori con la moglie e la madre ieri in visita al Papa

A. Mari/L'Osservatore Romano

Il Vittorio furioso «Cinecittà? Sì, ma alle mie condizioni»

Vittorio Cecchi Gori non ama le interviste, ma fa un'eccezione con *l'Unità*. Reduce da un incontro col Papa, il 53enne produttore fiorentino parla dei temi più scottanti: il suo ingresso a Cinecittà per la gestione dei servizi; la polemica con Nuti per *OcchioPinocchio*, l'accusa di monopolio rivoltagli da Amato e le questioni legate a Videomusic. Sulla crisi di governo dice: «Non vedrei male l'incarico a Cossiga. Così non si poteva andare avanti».

MICHELE ANSELMINI

ROMA «Amato dice che sono un monopolista? Ho l'impressione che il nuovo garante dell'anti-trust, da cui prenderei volentieri lezioni di economia, non si intenda granché di cinema. Si informi meglio. Dovrebbe darmi una medaglia al merito! Ho rilevato il cinema Safin, d'accordo, ma era quello il vero monopolio, visto che grazie al sistema delle quote incrociate il circuito apparteneva in buona parte alla Fininvest. Bastava vedere la programmazione...». Vittorio Cecchi Gori non ci sta proprio a farsi dare del «monopolista». Si confonde l'idea di *major* con quella di concentrazione», aggiunge. «È pensare che io, per filosofia, politica, convinzioni morali, sono contro ogni tipo di monopolio. La competizione è l'unica maniera per far funzionare le cose. Lo scriva».

Lo scriviamo, anche se le perplessità restano. Non ha tutti torti, Amato, quando ricorda che, tra

produzione, distribuzione, esercizio, home video (e presto anche una tv nazionale), Cecchi Gori ha messo in piedi un impero finanziario che ha alterato le funzioni del mercato. Ma, d'altro canto, bisogna riconoscere che tanto buon cinema italiano, da Tomatore ad Amelio, passando per Salvatores, Luchetti, Risi e altri, ha trovato nel produttore toscano un partner ripulito e solidale. Reduce da un'udienza dal Papa, insieme alla moglie e alla mamma («S'è parlato di Fiorentina e di comunicazione»), Cecchi Gori accetta volentieri di rispondere alle domande dell'*Unità*, non fosse altro per precisare la sua posizione in merito alle cose scritte sull'operazione Cinecittà-patrocinata dal senatore Pasquale Squitieri.

Allora, Cecchi Gori, è vero che prenderà in gestione, al 50%, i servizi degli stabilimenti sulla Tuscolana?

Accetto se sono tutti d'accordo,

altrimenti no. Ma prima c'è una premessa da fare. La trattativa nacque due anni fa, quando ancora c'era Grippo a Cinecittà. Si accorsero che ero il maggior compratore di servizi e uno dei pochi che pagava. Lì per lì mi spaventai dell'offerta, anche perché bisogna essere allenati a lavorare insieme: pubblico e privato.

Che cosa le ha fatto cambiare subito idea?

Il piacere di aiutare il cinema italiano. Mi fa ridere chi scrive - l'ho letto di recente - che prenderei Cinecittà per non far lavorare la concorrenza. In verità, Cecchi Gori produce tanto perché gli altri produttori non investono. E poi ho molti amici a Hollywood, potrei convincerli a tornare a Cinecittà invece che andare a Londra. L'accordo, ancora da perfezionare, prevede il 50% a me, nove anni rinnovabili, 4 miliardi annui di canone. Naturalmente dirigerò tutto io. Per una questione semplice: a Cinecittà ci sono 250 persone che ogni mese attendono lo stipendio, non si può giocare sulla loro pelle. Il sostegno caloroso di Squitieri, oggi senatore di Alleanza nazionale, potrebbe crearle qualche problema...».

E perché? Conosco Pasquale da tanti anni, è un amico, ama sinceramente il cinema. Ha fatto quasi tutti i suoi film con noi. Ricordo che, all'epoca di *Corleone*, papà gli rimproverava di avere usato troppe bandiere rosse. Poi ha

cambiato idea. E comunque, lui non ha fatto altro che riprendere un progetto già definito. Non ho bisogno di farmi difendere da nessuno. Contano solo i fatti. Guai a fare distinzioni politiche. Non le ho fatte per i registi di sinistra con cui lavoro da sempre, non vorrei farle nemmeno per Pasquale. Tutto qui.

Va bene. Però c'è quel problema della multisala. Non è forse vero che lei si oppone alla multisala dentro Cinecittà perché possiede il cinema Atlantic, che sta lì vicino?

Siamo d'accordo o no che la cosa più urgente è ridare fiato a Cinecittà, portando film italiani e stranieri, abbassando i prezzi dei servizi, incentivando la *fiction* europea? Sì? E allora che c'entra la multisala? Ma siccome insistono tanto, io mi insospettisco. Non metto il mio nome a fare da garanzia a un'operazione di cui non vedo l'attualità.

Ma l'Atlantic... È vero. Presto cominceremo i lavori per trasformarlo in un cinema a sette schermi. Che senso avrebbe avere due multisale così vicine? Voglio essere chiaro con lei: sento puzza di operazioni speculative. Ma lo so che, per ammorbidirmi, hanno ventilato la possibilità di un cambio di destinazione dell'Atlantic? Eppure «dovrebbero sapere che non voglio farci un garage o un supermarket. Io investo solo nel cinema.

E se l'accordo per Cinecittà sal-

tasse?

Continuerò a dare lo stesso i miei film. Non nego che mi lusinga l'idea di associare il marchio Cecchi Gori al rilancio di Cinecittà. Ma, ripeto, solo se sono tutti d'accordo. Non vado a Cinecittà per gestire una multisala insieme a un esercente di Brescia (Quilleri, presidente dell'Agis, ndr). Ho altre ambizioni. A me non mi si prende con la forza.

A proposito di forza, ha letto le dichiarazioni di Francesco Nuti sulle traversie di *OcchioPinocchio*? Dice, in buona sostanza, che è stato lei a rendere tutto più difficile, che i conti non tornano altrova, cioè con i film di Tomatore, Amelio e Risi.

Non rispondo alle polemiche di Nuti, gli auguro solo buon Natale. A parte i costi, che è meglio non approfondire, *OcchioPinocchio* è un bellissimo film. Solo questo conta. Non ho mai litigato con lui, ma certe cose che sono avvenute rimangono.

Insomma, non farà altri film con lui?

Vedremo. Non ci sono contratti. Tempo fa gli avevo chiesto di partecipare a film collettivo al quale avrebbe dovuto partecipare anche il povero Massimo Troisi. Ma poi saltò tutto.

E Benigni? Deve essere stato un dispiacere, anche finanziario, perdere l'esclusiva con il comico toscano?

Benigni non l'ho perso. Avevamo un accordo per *Il mostro*, lui mi chiese di rimandarlo in seguito alle perdite del *Figlio della Pantera Rosa* e io accettai. Tutto qui. Faremo insieme il prossimo. Siamo amici e l'amicizia viene prima dei contratti e dei pezzi di carta.

Però è vero che da «Lamerica» e da «Una pura formalità» aspettava qualcosa di più sul piano commerciale?

Sono fiero di averli prodotti. E poi non è vero che ci ho rimesso. Li ho venduti dappertutto. Amelio ha vinto il Felix e forse gareggerà per l'Oscar al miglior film straniero. Solo a Venezia l'hanno trattato male.

E per finire la chiacchiera Videomusic. Lei ha detto di avere in tasca il contratto d'acquisto, Marianna Marucci l'ha smentita con accenti duri, lei non ha replicato. Come stanno davvero le cose?

Non ho mai detto bugie in vita mia. Al massimo sto zitto, e faccio fatica visto il mio carattere fumantino. Ho fatto un accordo generale con il padre e i fratelli della signora Marucci. Siccome sono dei gentiluomini penso che rispetteranno i patti. Non ho replicato perché non mi piace entrare nei rapporti tra padre e figli, né so qualcosa. Io spero che si siano spiegati tra di loro. Ma l'accordo esiste, eccome: altrimenti ci sono gli avvocati.

Che vuole fare di Videomusic? Le preoccupazioni, capirà, sono più che legittime.

Una tv legata al satellite, con connotati più internazionali, per riempire un vuoto che esiste tra Roma e Milano. Non «la tv di Cecchi Gori», ma un'emittente di matrice toscana per comunicare con il resto del mondo. In ogni caso: non manderei in onda i film prima di un anno e mezzo e mai di sabato o di domenica.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Berlusca e Mitterrand, i «precari»

NON FA più notizia quello che stiamo per dire. E quindi sorge spontanea la domanda: se non è notizia, vuoi vedere che è «approfondimento»? E così ormai, specie in tv. O parti per primo o tanto vale approfondire per non perdere in qualche modo l'iscrizione all'albo dei giornalisti che ormai o sono d'assalto o si ritirano in un opinionismo sclerotico da grilli scriventi. La settimana scorsa Berlusconi (Berlusconi chi? Magari c'è qualcuno che non lo ricorda o lo indica come «il fratello di Paolo») è andato ad Aix en Provence (o era Aix les Bains? Era un Aix e qualcosa, un Aix e spicci: è talmente lontano che adesso ci confondiamo. Ma non è così fondamentale il luogo) per incontrare Mitterrand; tutti l'hanno saputo, pochi hanno vibrato di curiosità: era un atto formale di una gestione in chiusura. Non andare sarebbe parso scortese, andare è stato inutile. Perché si sa come sono questi meetings fra precari: si finge di restare nell'ordinaria amministrazione, ma poi, all'amaro, la chiacchiera si scioglie, si allargano gli argomenti fino ad una politica internazionale che forse non compete al luogo e all'occasione. Vale la pena di parlarne adesso che...? Forse sì: era un presaggio, una premonizione. L'incontro ha fatto rumore: soprattutto per la bomba al consolato italiano di Marsiglia coincidente con la visita del primo ministro nella zona, partenza eclatante, ma non molto favorevole diciamo. Rendez-vous sulla piazza di Aix di Berlusconi col sindaco, il capo dello Stato francese e (qui si sono scatenati fotografi e operatori, che sfiga) anche con Bernard Tapie, omologo del presidente del Consiglio, come lui proprietario d'una squadra di calcio, imprenditore rampante dalle fortune rapide e discusse, anch'egli inquisito.

BERLUSCONI avrebbe preferito incontrare, che ne so, Satana o persino D'Alema piuttosto che quel collega splentato sempre abbinato a lui nelle esegesi politiche d'oltralpe. Ma le disgrazie non vengono mai sole e, per la serie «siamo talmente messi male che con noi funzionano persino i proverbi», non c'è due senza tre: la piazza di Aix ha fischiato il premier italiano che (la stampa e le tv di Francia l'hanno rilevato) se n'è andato in fretta senza dire né ohi né quai (in italiano: né ai né bai). Non ci risulta che i nostri gli ne abbiano parlato: quelli della Fininvest si capisce perché e due della Rai anche. Intendiamoci: non è stata la fine del mondo, non ci sono state barricate o canche di geneddes. Dei sibili e qualche offesa verbale, forse un paio di pernacchie non confermate: un episodio ignorato che annunciava però svislupp... Mitterrand s'è scusato, il sindaco pure: sa come sono i pay-sans, monsieur Berlusconi. Pietosa bugia: in tutto quel paese il nostro governo e i suoi membri in scadenza sono un argomento comico di grande diffusione. La massacrano quasi più della satira nostrana. Berlusconi, che nella vicina nazione non ha mai cavato un ragno da un buco (il flop della Cinq e le polemiche relative sono ancora calde) ha però finto di stupirsi. *Aplomb* è parola francese ma si pratica anche da noi: il cavaliere non ha fatto una piega (plissé, là-bas) ed ha fornito, attraverso i suoi quattordici portavoce, una versione «drammatizzante fino all'ironia involontaria» (una prova generale delle dichiarazioni di questi giorni, contorte e fuori tema).

La zona, ha detto uno speaker ufficiale, è folta di sostenitori dell'Olimpique Marsiglia (la ex squadra, ahil, di Tapie), compagne già rivali del Milan nelle coppe e quindi i fischi venivano da quei tifosi... Un capolavoro di depistaggio, una miniatura, un rammento invisibile di quelli di una volta. Purtroppo, gira che ti gira, lui voglia a diventare premier: sempre presidente d'una squadra di calcio resti per molti. In Francia poi quasi per tutti. Quando di un uomo pubblico si ricorda soprattutto la fede sportiva, be' vuol dire che quest'uomo non è poi così importante. No?

TEATRO. Al Sistina torna «Alleluja, brava gente» con Ghini, Laganà e Ferilli

L'anno Mille della seconda Repubblica

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Nell'Anno Mille (dopo Cristo) incombe il terrore della fine del mondo. Due ciarlatani girovaghi, Ezzelino e Ademàr, che sulle piazze dei paesi visitati, in quel clima di penitenza, non combinano ormai il più piccolo affare, s'improvvisano venditori di salvacondotti per il Paradiso; a favorirli è l'aura miracolistica che li circonda, dappriima per un curioso equivoco, quindi per la loro lunga pratica di imbroglioni, applicata adesso alla confezione (talora con qualche rischio) di falsi prodigi. Ademàr, in particolare, viene preso per l'«Uomo dal bianco mantello», annunciato da una certa profezia; ma s'investe a tal punto della sua parte, da volerla svolgere sino in fondo, compiendo sacrificio di sé sul rogo, a sconto dei peccati dell'umanità. A complicare il tutto, ci si mette poi un cinico arcivescovo te-

desco, Lotario, che, avido di ricchezze e smanioso di potere (tanto da puntare, addirittura, al soglio pontificio), cerca di trar profitto, anche lui, dalla credulità popolare. La vicenda ha una conclusione accondante, ma non troppo lieta, anzi amarognola. Comunque, la fine del mondo dovrebbe essere rinviata, probabilmente al termine del secondo millennio. E ci siamo quasi.

Ne eravamo più lontani quando, agli sgoccioli del 1970, *Alleluja, brava gente* (di ciò stiamo parlando) fu proposto la prima volta, e sempre al Teatro Sistina, dalla illustre ditta Garinei & Giovannini. Nel frattempo, sono successe parecchie cose: tra l'altro, la parola «Gente» è diventata, per le note ragioni, pressoché impronunciabile (anche se, qui, la sentiamo far ri-

ma con «Niente», il che è bello e istruttivo); ma, soprattutto, i più biechi ciurmatari si sono piazzati da noi (e non solo) ai posti di comando, ritenendosi designati per diritto divino. Così che ad apparirci, oggi, come il più familiare è forse il personaggio di Lotario. Del resto, già allora, in questa favola pre-naturalista non si riscontravano eccessivi parallelismi con l'attualità, mentre alcuni riferimenti alle cronache dell'epoca (si veda la figura del medico-chirurgo Simone, immaginario antesignano medioevale della tecnica dei trapianti) suonano, ai giorni nostri, abbastanza incongrui. In sostanza, al testo (da Garinei e Giovannini scritto insieme con laia Finastri) non sono state apportate variazioni di rilievo. E gli effetti comici del linguaggio pseudo-arcaico messo in bocca ai protagonisti, è ai compratori, risultano inevitabilmente appannati (a ogni modo, si era avuto il prece-

dente cinematografico dei due *Brancaleone* di Mario Monicelli). Stessa partitura, anche, e stesse canzoni, di Rascel e Modugno, gradevolmente melodiche, moderatamente aggiornate da Gianni Ferrio (e con un riconoscibile inserto dai *Cammina Burana* di Carl Orff). Di gusto retrò le coreografie di Gino Landi, ben servite dai focosi ballerini e costumi (ragazzi e ragazze) della Compagnia del Lago diretta da Carlo Tedeschi. A resistere meglio, ed elegante e funzionale, di Giulio Collatelli, non meno compianto di altri partecipi dell'impresa (Sandro Giovannini, Renato Rascel, Domenico Modugno).

Nel ruolo di Ademàr (che fu di Gigi Proietti), troviamo Massimo Ghini, simpatico e comunicativo, forse bisognoso di un maggior addestramento al canto; ma, essendo



Gli interpreti di «Alleluja, brava gente»

G. Coluzzi

registrato, e fragorosamente amplificata, la base musicale, un giudizio onesto in merito è difficile. Di espressività più limitata, e corvina (evitiamo ogni paragone con Renato Rascel), Rodolfo Laganà nei panni di Ezzelino. Sabrina Ferilli è, con grazia, la prostituta Belcore (che col suo amore contribuisce a salvare Ademàr sul passo estremo, ma poi torna all'antico mestiere). Enzo Garinei, veterano dello spettacolo, è Lotario, con spiritosa sicurezza. Sapote caricature sono schizzate da Gianni Cannavac-

ciuolo, Pietro De Silva. Armando Silverini (l'unico, costui, che potrebbe cantare anche all'Opera). Gran successo, naturalmente. Tra gli spettatori, il sindaco Rutelli. Chissà se, uscendo dalla sala, al cospetto del mostruoso parcheggio abusivo cui era ridotta via Sistina, avrà fatto qualche riflessione sull'inadeguatezza della politica del traffico nella capitale (il potenziamento dei mezzi pubblici a Roma, nel periodo festivo, è una solenne balla).